This item is the archived peer-reviewed author-version of:

La Grande Guerra e l'italianità : il discorso nazionale di Giuseppe Ungaretti

Reference:

Gennaro Rosario.- La Grande Guerra e l'italianità : il discorso nazionale di Giuseppe Ungaretti
Forum italicum - ISSN 2168-989X - (2015), p. 1-18
Full text (Publishers DOI): <http://dx.doi.org/doi:10.1177/0014585815592614>
Handle: <http://hdl.handle.net/10067/1286500151162165141>

Rosario Gennaro

La Grande Guerra e l'italianità
Il discorso nazionale di Giuseppe Ungaretti

La prime raccolte poetiche di Ungaretti risalgono all'epoca della Grande Guerra. Vi è un nesso tra questa e l'italianità? L'italianità degli italiani e quella di Ungaretti? Tra la guerra e il discorso di appartenenza, degli italiani alla patria e di Ungaretti alla comunità nazionale?

Si conoscono ormai ampiamente le implicazioni culturali della Grande Guerra, a partire dal dibattito, coevo al conflitto, sulla guerra curativa dei mali del paese (Isnenghi, 2002⁵), vivificatrice dell'identità nazionale, "esame di maturità" per il popolo italiano. Quanto a Ungaretti, vari studiosi hanno analizzato il rilievo, le sfaccettature, le stesse contraddizioni del discorso ungarettiano sulla nazionalità. Penso in particolare alla "guerra catalizzatrice di italianità" (Livi, 1989), al "nesso" tra "identità italiana e identità poetica" (Saccone, 2012), all'inquadramento negli eventi bellici del discorso del poeta patriota (O' Connor, 1981). Penso anche ai mutamenti del discorso nazionale (Gennaro, 2004) e al passaggio dalla *Vaterland* alla *Heimat* che chiude l'iter poetico ungarettiano (Livi, 2014). Non poche (e non di poco conto) sono però le aggiunte ancora possibili. Tra queste una riflessione sui legami tra il discorso di Ungaretti sulla patria, l'interventismo, il nazionalismo, l'eredità, anche letteraria, del Risorgimento.

Un incoraggiamento a cercare in tal senso giunge da uno studio di Romano Luperini. Per Luperini la "generazione di intellettuali nata fra il 1880 e il 1895 – quella di Gramsci, Jahier, Rebora, Borgese, Ungaretti, Saba, Gadda, conserva [...] un bagaglio etico-politico, si confronta con maestri legati alla tradizione risorgimentale, difende valori ancora patriottici e comunque nazionali [...]. D'altronde, anche se la retorica

patriottica dei maestri *fin de siècle* tende già ad essere accantonata, l'interventismo dei futuristi, dei lacerbiani, dei vociani, si situa pur sempre all'interno di un filone risorgimentale" e "ne partecipa, a modo suo, anche Ungaretti, il cui caso [...] può apparire anche clamoroso, data l'immagine di poeta puro che questo autore ha assunto nella nostra coscienza letteraria" (Luperini, 2004: 10).

Ma in che modo, ai tempi di Ungaretti, si parlava del Risorgimento? Se ne parlava per dire che non era finito, che era cioè incompiuto: sul piano territoriale, ma anche morale. L'incompletezza morale dipendeva da varie mancanze, prima fra tutte la carenza identitaria. La coesione tra gli italiani andava rafforzata. Si partiva dal "mito mazziniano del Risorgimento come rivoluzione incompiuta, per accusare la classe dirigente liberale di non aver saputo realizzare, insieme con l'unificazione politica e territoriale, l'unificazione morale della nazione, dando agli italiani una coscienza nazionale, integrando le masse nello Stato, e soprattutto preparando la nazione ad affrontare le sfide della modernità" (Gentile, 1999b²: 87). Il problema della coscienza nazionale, assieme a quello sul carattere (difetti compresi) degli italiani, non era certo nuovo, bensì ben vivo già nel pieno del Risorgimento. Basti pensare al "fare gli italiani" di Massimo d'Azeglio, al "non siam Popolo, / perché siam divisi" di Goffredo Mameli. "D'Azeglio, Mazzini, Villari, De Sanctis: per tutti questi "pubblici moralisti" il Risorgimento non era finito nel 1861 [...] e non solo perché l'unificazione del territorio non era stata completata. In realtà, il lavoro di edificazione dello Stato, inteso come rigenerazione del carattere degli italiani, stava appena iniziando" (Patriarca, 2010: 48). Quest'opera coinvolse ampiamente gli scrittori e gli esponenti della cultura. Guardando alle "radici del nazionalismo italiano", si osserva come, ben prima dell'unità politica e territoriale, "un forte e crescente sentimento di italianità culturale si fosse affermato fra una ristretta élite colta già molto tempo prima. È nel campo della cultura, e non in quelli della politica e dell'economia, che si può cogliere il segno dell'identità italiana" (Riall, 2007b²: 127). "Il compito specifico che l'età del Risorgimento assegna all'uomo

di lettere è [...] quello di generare la coscienza nazionale” (Langella, 2005: 194). “Il mondo delle lettere ebbe una parte fondamentale nella creazione della sfera pubblica all’interno della quale i discorsi performativi della nazione ebbero corso e contribuirono a produrre, nell’arco di pochi decenni, risultati così straordinari come quelli portati a compimento con il Risorgimento” (Albergoni, 2011: 97). La stessa memoria letteraria, anche al prezzo di “una doppia deformazione, tanto nella costituzione del canone [...] quanto nei giudizi emessi dalla critica” (Battistini & Del Gesù, 2009: 17), aveva contribuito alla nation-building. De Sanctis passa per “l’inventore della nostra tradizione”, la sua *Storia della letteratura italiana* per “una vera e propria epopea dell’idea di italianità” (Brevini, 2010: 38). Entusiasmo e denuncia vanno di pari passo. Gli scrittori concorrono alla formazione dell’identità nazionale. Vedono però anche quanto fragili sono le sue basi, quanto la realtà diverge dall’ideale, per colpe attribuite in gran parte ai governanti. Il culto della nazione non ha così solo una dimensione istituzionale, bensì anche contestataria e antigovernativa. Anche a questa gli scrittori contribuiscono, per esempio a proposito del mito di Garibaldi.¹

Un rimedio alle mancanze dell’unificazione è cercato ancora all’inizio del secolo seguente. Per molti l’antidoto è la guerra. Essa è vista come “il momento unificante della realtà del paese”, “strumento di attuazione della solidarietà nazionale” (Mangoni, 2002²: 37). Un banco di prova, l’“esame di maturità”, il “farmaco” più indicato per fare dell’Italia una nazione matura, degli italiani un popolo finalmente migliore e coeso. Anche quest’idea aveva agganci nel Risorgimento. Già Mazzini parlava di “guerra popolare” come occasione di “rigenerazione del popolo” (Patriarca, 2010: 32). L’idea di educare gli italiani in chiave militare aveva conosciuto più tardi una certa diffusione (Patriarca, 2010: 100-108). I salutarî effetti della belligeranza erano stati evocati da più parti in occasione della guerra di Libia. Venne poi la prima guerra mondiale. “Fra i filosofi [...] e nell’Università, fra accademici e professori, c’è chi fa resistenza alle sirene della grande prova che incantano invece i letterati” (Isnenghi,

2005: 226). Benedetto Croce si oppone all'intervento e demolisce il mito della guerra esame. Può la vittoria arridere agli italiani? Forse. Ma anche se questo dovesse accadere, il loro carattere non ne trarrebbe vantaggio, la vittoria dipendendo dalla "larga e generosa collaborazione di quella Fortuna, che altra volta tanto ci giovò e tanto ci nocque" (Croce, 1915: 18). Altro che "esame di maturità". Solo una prova superata senza merito, che lascerebbe lo scolaro "asino quanto prima e moralmente peggiore" (Croce, 1915: 19). Ma "la cultura, intimamente collegata con il blocco antigiolittiano, è, nella grandissima maggioranza, interventista". (Asor Rosa, 1975: 1320). Lo è soprattutto la cultura militante. Lo sono artisti e scrittori, come D'Annunzio e i futuristi. Lo è anche "l'avanguardia" (Adamson, 1993 e Luti, 1981) fiorentina. In tale ambito, il consenso alla guerra risale al conflitto libico. Poco prima che questo finisse, Prezzolini dichiarava "che i 'vantaggi' della guerra 'consistono tutti nel sentimento popolare di unità nazionale e di calma di fronte alla lotta', nell'essere stata la guerra [...] una prova e un agente di coesione nazionale e sociale" (Isnenghi, 2002: 81-82). Alle soglie del conflitto mondiale, Giovanni Boine esalta "il ruolo pedagogico della guerra" (Isnenghi, 2002: 82) e nell'esercito vede una palestra di coesione. Si tratta non solo e non tanto di riscattare l'incerto merito delle vittorie (o il disonore delle sconfitte). Sono in gioco soprattutto la rigenerazione e la consapevolezza nazionale degli italiani, il loro senso di appartenenza alla patria, che solo la guerra può provare o consolidare. Così Prezzolini, direttore della *Voce*:

Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? [...] Non possiamo essere imparziali quando tanti nostri interessi sono in gioco. E il principale interesse è questo che l'Italia è fatta ma non è compiuta. E soprattutto che l'Italia non essendosi fatta da sola aspetta finalmente l'atto che la dimostrerà capace di fare da sé. Il '59 fu con l'aiuto della Francia, il '60 con la protezione dell'Inghilterra, il '66 con le forze della Prussia, il '70 per l'assenza dei francesi.

Il 1914 sarà una *data di più* o una data *nuova*? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e Custoza? [...] Si tratta di passare il *nostro esame*. [...] Fummo, finora, una nazione aspirante al grado di grande. Oggi non si tratta neppure di questo ma di ben altro: si tratta di sapere se siamo una nazione.

(Prezzolini, 1914: 1, 3, 6)

Per Prezzolini “the purpose of entering the war should be to ‘make Italians’ and to enhance Italy’s position within Europe” (Adamson, 1993: 201). Di costruzione dell’identità italiana parla anche Mussolini (vociano per formazione), del cui giornale, *Il Popolo d’Italia*, Prezzolini diviene presto collaboratore:

È la prima guerra dell’Italia. Dell’Italia nazione, dell’Italia popolo, unito ormai, in una salda compagine dalle Alpi alla Sicilia. [...] Sarà una grande prova. La guerra è l’esame dei popoli. [...] La guerra deve rivelare l’Italia agli italiani. Deve anzitutto sfatare l’ignobile leggenda che gli italiani non si battono, deve cancellare la vergogna di Lissa e di Custoza, deve dimostrare al mondo che l’Italia è capace di fare una guerra, una grande guerra. [...] Solo questa può dare agli italiani la nozione e l’orgoglio della loro italianità, solo la guerra può fare gli ‘italiani’ di cui parlava d’Azeglio. O la rivoluzione. (Mussolini, 1915: 196-197)²

Questi parerei emanano da un’area intellettuale cui Ungaretti è molto vicino. L’avanguardia fiorentina è infatti la sua famiglia intellettuale, l’ambito in cui si colloca, a ridosso della guerra, la maggior parte (e la più autorevole) delle sue relazioni.³ Salvo i richiami alla gloria militare, il discorso di Ungaretti è coerente con quello dei compagni di strada, pur rinnovando una presenza di lunga data della guerra in poesia.⁴ Prima ancora che alla poesia vien però da pensare a una lettera a Prezzolini del 1914:

È questa la mia sorte? E chi dovrebbe accorgersi che patisco? Chi potrebbe ascoltarmi? Chi può dividere il mio patimento? Sono strani i miei discorsi. Sono un estraneo. Dappertutto. Mi distruggerò al fuoco della mia desolazione? E se la guerra mi consacrasse italiano? Il medesimo entusiasmo, i medesimi rischi, il medesimo eroismo, la medesima vittoria. Per me, per il mio caso personale, la bontà della guerra. Per tutti gli italiani, finalmente una comune passione, una comune certezza, finalmente l’unità d’Italia.

(Ungaretti, 2000: 29)

Cercavamo agganci con il Risorgimento, troviamo il richiamo all’unità d’Italia. La guerra è chiamata a fare gli italiani e a renderli più coesi, come sosteneva gran parte degli interventisti, a partire dai sodali dell’ambiente vociano. Ungaretti salda la storia personale alla storia degli italiani. Parla del beneficio della guerra per l’uno e per gli

altri: un più forte senso di appartenenza alla patria. L'estraneità ovunque, l'alienazione, la perdita di sé, sono il rischio dell'emigrazione e del viaggio a oltranza. Ma dalla guerra balena il radicamento, l'estraneità risolta in identità nazionale. Questa si esprime in pressante e ostentata unanimità.

La solidale adesione del poeta al suo popolo, terra o nazione, è un tratto costante del discorso poetico di Ungaretti sulla patria.⁵ Così nella penultima lirica del *Porto sepolto*, intitolata *Italia*:

Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni

Sono un frutto
d'innomerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra

Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra
che mi porta
Italia

E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre
(Ungaretti, 1916: 88)

La poesia ha una posizione simmetrica a *In memoria*, dove il tema è la morte da sradicamento, protagonista un amico e *alter ego* egiziano. "Italia sancisce quell'identità di poeta e nazione [...] che era stata negata a Moammed Sceab" (Ossola, 1990: 238). A due anni di distanza, la poesia sembra mettere in versi i concetti espressi per lettera a Prezolini. Dalla guerra l'identità. Conquistata nella *uniforme* di soldato italiano, come una nuova nascita, ("la culla di mio padre", pater, patria), in *unanime* presentazione di sé ("Sono un poeta/un grido unanime") alla nazione, su una terra che è la stessa (la

medesima) e in *comune* (gli stessi reiterati aggettivi della lettera a Prezzolini) con il popolo italiano. L'unanimità è nel lessico (“unanime”, “grumo”, “uniforme”), corroborata dai suoni (per via di anafore e allitterazioni). Essere poeta e italiano, due facce della stessa medaglia, o comunque aspetti strettamente legati. Retaggio romantico e risorgimentale. “In Ungaretti, [...] seppure attraverso la mediazione di suggestioni culturali nuove [...] resta presente una spinta romantica a riconoscere l'unità di fondo che unisce il poeta al popolo e alla patria” (Luperini, 2004: 12). La quale (“Italia”) ha la massima evidenza (posizione centrale, unico verso di una sola parola, nel punto più basso di una strofa a scalare). Come dentro il discorso nazionale italiano (Risorgimento, Italia liberale, Grande Guerra e oltre), la nazione appare “una comunità naturale cementata dal sangue”. Senza però che i “ceppi meticci” (gli “innumerevoli contrasti d'innesti”) costituiscano “degradanti commistioni”, come invece avviene non di rado nella retorica nazionalista (Banti, 2011a: 46). Il sangue («un grumo di sogni»), il suolo («la stessa terra che mi porta»), la famiglia («la culla di mio padre»). “Il rinvio alla dimensione familiare/parentale invita ad immaginare la patria come una cornice affettiva che avvolge l'intera vita di un individuo dando senso al suo nascere in un luogo specifico (la «terra»), al suo essere educato (il rapporto col seno materno, o con la madre e col padre)” (Banti, 2011a: 60). L'immedesimazione nella patria emana da un discorso in prima persona, parte da forti rimandi alla soggettività, il cui rilievo è grande, come è noto, nella poetica del primo Ungaretti. Questo dato contraddistingue, delimita, complica forse, ma certo non impedisce il richiamo che la questione nazionale ancora esercita su Ungaretti e gran parte della sua generazione.⁶ In *Popolo*, componimento apparso su «Lacerba» alla vigilia dell'intervento e in cui si è avvertita l'eco della campagna interventista (Rebay, 1962: 50), il legame comunitario dell'italiano oriundo (senza riferimenti al ruolo di poeta) era stato «comune bramito»: «Centomila le facce comparse / a assumersi / la piramide che incantata trabaccola / sorrette / all'osanna di cento bandiere / al vincolo agitate / di un subdolo diavolo accorso / al

comune bramito di accenderci / di un po' di gioia» (Ungaretti, 2009: 595-596).⁷ L'espressione urlata dell'unanime felicità (il "grido unanime"), in accadente ("la culla") intimità con il popolo in armi fa pensare, in ambito vociano, a *Con me e con gli alpini*: "Lo griderò // perché non sono mai stato felice. /È la prima volta che sono felice. / Sono tranquillo e felice. / Come mi amano: mi covano; come un re, proprio" (Jahier, 1919: 184). L'entusiasmo esperito in divisa consuona con lo spirito di corpo lodato da Boine, anche lui vociano, come antidoto al disfarsi dei legami comunitari: "ciò che guarisce da queste dispersioni materialistiche ed egoistiche è un entusiasmo comune che strappi violentemente sé da sé ciascuno, e lo rifaccia da individuo, al più da gregario o di famiglia o di corporazione, cittadino cosciente" (Boine, 1915: 99). L'aggettivo («unanime») volto a designare l'immedesimazione nella patria richiama una metafora («un'anima sola») ricorrente nell'interventismo di Giovanni Gentile: "Paragonando le nazioni a individui unificati dalla loro comune volontà, Gentile sosteneva che senza una volontà non c'era alcuna nazione, e che una volontà poteva esistere soltanto se la nazione aveva "un'anima sola", cioè se si "raccolgeva intorno a un solo interesse, a un solo ideale esclusivo, assoggettandosi totalmente tutta a una legge"" (Patriarca, 2010: 122). Questi dati sono il segno del clima intellettuale che si riverbera nel primo Ungaretti. Come soldato egli partecipa del resto alla più colossale esperienza collettiva mai vissuta dagli italiani, quella in cui i vecchi ideali risorgimentali raggiungono un livello di condivisione senza precedenti.⁸

Ungaretti non manca di inserire la menzione di altri agganci etnici e culturali, li chiama "innumerevoli contrasti d'innesti". Così è anche ne *Fiumi*. Il riconoscimento ha dimensioni paniche:

Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo

L'armonia è conseguita. Vi è il ritrovo delle proprie radici:

Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia

Ma quelle occulte
mani
che mi intridono
mi regalano
la rara
felicità

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi
questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni
forse
di gente mia
campagnola
e mio padre e mia madre
e questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure
protette d'azzurro
e questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto

I fiumi sono simboli dell'identità collettiva, le civiltà diverse che il poeta ("Il ragazzo / che nelle vene ha i fiumi / di tante umanità diverse")⁹ si sente scorrere dentro. Come spesso all'interno del discorso nazionale, prima risorgimentale, poi

postunitario, il legame di sangue è avvertito come “comunità di discendenza” (Banti, 2011a: 15-22). Ma nel *Porto sepolto*, il sangue veicola ascendenze plurime. La Senna e il Nilo e rappresentano le radici estere (francesi e arabe), in tempi che vedono il rientro di molti emigrati.¹⁰ Il Serchio le origini regionali (lucchesi). L’Isonzo (si pensi alle battaglie ivi combattute) è il fiume della guerra italiana, rappresenta l’identità nazionale. Se i fiumi sono le radici identitarie, se nell’Isonzo si contano gli altri fiumi, l’identità italiana ingloba le altre, come un fiume principale le acque degli affluenti:

Questi sono i miei fiumi
contati nell’Isonzo
(Ungaretti, 1916: 73-74)

Il discorso è coerente con la biografia di Ungaretti, italiano ma “girovago”, emigrato, figlio di più culture, cresciuto nel clima cosmopolita, moderno e multietnico di Parigi e già prima di Alessandria (cfr. Re, 2003). È però anche in linea con il nazionalismo “umanistico” e “modernista” (cfr. Gentile, 1999b²: 91-103 e 117-129), ad un tempo nazionale, cosmopolita e regionalista, sostenuto dall’avanguardia fiorentina: “Gran parte dei collaboratori de *La Voce* voleva conciliare nazionalismo e cosmopolitismo, patriottismo e umanismo, richiamandosi, da una parte alla tradizione risorgimentale, e, dall’altra, al nuovo idealismo di Croce e di Gentile” (Gentile, 1999b²: 119). Essi puntavano anche alla “valorizzazione della varietà regionale come componente essenziale della identità nazionale italiana”. (Gentile, 1999b²: 121). Quando Ungaretti fa confluire nell’identità italiana le radici straniere (arabe e francesi) e regionali (lucchesi) non fa dunque che tradurre in poesia un orientamento di idee assai forte nella propria famiglia intellettuale. Al netto dei rimandi a matrici straniere, l’incastro delle identità per simbolismo fluviale è in linea con la tradizione poetica del Risorgimento. Si pensi ai vv. 17-32 dell’ode civile di Manzoni *Marzo 1821* (mai accostata prima d’ora ai *Fiumi*), dove troviamo il Po e i suoi affluenti. Come le acque

degli affluenti si confondono nel Po, così le anime regionali italiane sono chiamate a unirsi in una grande anima nazionale:

Chi potrà della gemina Dora,
della Bormida al Tanaro sposa,
del Ticino e dell'Orba selvosa
scerner l'onde confuse nel Po;
chi stornargli del rapido Mella
e dell'Oglio le miste correnti,
chi ritogliergli i mille torrenti
che la foce dell'Adda versò,

quello ancora una gente risorta
potrà scindere in volghi spregiati
e a ritroso degli anni e dei fati,
risospingerla ai prischi dolor:
una gente che libera tutta,
o fia serva tra l'Alpe ed il mare;
una d'arme, di lingua, d'altare,
di memorie, di sangue e di cor.

Chiedersi se Ungaretti avesse letto Manzoni prima di comporre i *Fiumi*, è domanda pertinente, ma fino a un certo punto.¹¹ Parliamo di un testo e di idee talmente inseriti nella memoria culturale collettiva da potersi recepire anche in forma indiretta.

Il discorso nazionale (Manzoni e poesia risorgimentale compresi) consacra la nazione con rimandi alla sfera religiosa. Neppure Ungaretti sfugge alla regola. Nei *Fiumi* spira un'aria solenne, liturgica, epifanica:

Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato

“Urna” e “reliquia” rimandano alla sfera della santità. In un contesto di guerra, dunque di morte, rasentano l'aura semantica del sacrificio di sé e del martirio.

Evidenziano anche “la sacralità dei gesti del poeta, che si affida alle acque lustrali”. “La ritualità della sequenza si prolunga nella figurazione cristomorfica dell’acrobata” (Saccone, 2012: 59). Il poeta si rialza e cammina sulle acque. La dimensione è sacrale, più precisamente sacramentale. Vien da pensare al battesimo e all’eucaristia. I dimostrativi precedono i fiumi come il corpo e il sangue di Cristo. L’assorbimento nel loro scorrere “comunica” al poeta le radici etniche, come l’eucaristia al cristiano il suo Dio. L’evento dà un nome, ha valenza di battesimo e assunzione di identità.¹² L’Isonzo come il Giordano. L’immersione come nei Vangeli, come il battesimo dei primi cristiani. Rigenera e trasmuta e l’uomo vecchio in nuovo. Cancella il male, la colpa, la mancanza. Preludio di salvezza, resurrezione, risorgimento. La “rara felicità” dopo “il supplizio” di non credersi “in armonia”. Assistiamo così, anche per Ungaretti, al “trasferimento del lessico e dei simboli della tradizione cristiana all’interno del lessico del nazional-patriottismo di guerra” (Banti, 2011a: 126).

Richiami alla Bibbia e al martirio caratterizzano del resto *apertis verbis* la prosa prodotta da Ungaretti per il *Popolo d’Italia*, quotidiano di Mussolini, cui Ungaretti collaborò negli anni. 1920-1921:

Quando nella storia di questa nostra patria, uno è segnato a raffigurarla nei quadri della sua luce, è un maschio, un tenace appassionato, che c’indica il suo destino sicuro.

Un popolo, subdolo sovvertitore, innalza Giuditta che strega, e pugnala nell’orgia. [...]

Noi abbiamo le giornate pesanti; noi abbiamo il destino segnato; noi siamo ruvidi combattenti; per noi la gloria sta in cima al martirio.

La nostra storia sola ha nomi esemplari come questo tuo, Battisti; ogni tappa è un patibolo; e riprendiamo il viaggio, verso altri fari, senza un respiro di trepidazione, sereni, verso un’altra immancabile avversità.

Tale il nostro destino: ma la nostra civiltà si fa nelle prove più forte e più grande. Siamo un popolo che non può fermarsi. (Ungaretti, 1919a)¹³

Ritroviamo i richiami alle prove della storia come occasione di progresso per la nazione. Troviamo anche raffigurazioni di genere¹⁴ e un'eroina biblica (un maschio e Giuditta) collegata alla patria, altro elemento appartenente alla tradizione del discorso nazionale italiano. Si pensi alla «maschia Giaele» del Manzoni in *Marzo 1821*¹⁵.

Messi insieme i luoghi e le forme, temi e stilemi del discorso di Ungaretti sulla patria emerge che esso ripropone le “*figure profonde*” e invarianti nella “morfologia del discorso nazionale”, dal Risorgimento, all'Italia liberale, al fascismo: “1. la nazione come parentela famiglia ; 2. la nazione come comunità sacrificale; 3. la nazione come comunità sessuata” (Banti, 2011a: VII).

Il discorso di Ungaretti risente dunque del tempo, è ancorato nella storia, nel dibattito culturale, nella tradizione letteraria. Dipende dal suo posto nel mondo delle lettere, dalle relazioni, collaborazioni, soggetti (autori, ambienti, riviste) con cui interagisce. Tanto ne dipende da mutare di conseguenza. Le svolte di Ungaretti possono essere da un lato forti, dall'altro repentine. Nelle prose del *Popolo d'Italia*, quotidiano di Mussolini, nazionalista, l'italianità è enfaticamente esclamata, per legami di sangue, condivisa coi compatrioti attraverso l'uso della prima persona plurale:

Una crisi, un travaglio di venti secoli, ha risolto la grande guerra.

Nessuna meraviglia se ancora non ci si vede chiaro.

Ma due cose sono certe: la patria è una cosa che portiamo nel sangue, che è viva e indispensabile in noi come il cuore [...]! (Ungaretti, 1919b)

Né la patria né i compatrioti troviamo però, a distanza di pochi mesi, nell'*Esprit nouveau*, rivista parigina non incline al nazionalismo:

Je suis un étranger en Italie, comme en France, aussi bien qu'ailleurs. Je ne présenterai pas des compatriotes, mais il y a, là-bas aussi, quelques compagnons de route. (Ungaretti, 1920: 39)

Perplessità identitaria, alienazione, senso di smarrimento? Può darsi. Ungaretti alterna o fa coesistere “nomadismo” e “unanimismo”, “visione centripeta” (“omologante”) e centrifuga (“mescidante”) dell’identità (Barenghi, 1999: 22). Ma il suo discorso è sempre appropriato, coerente con gli ambienti, la rivista, il pubblico di riferimento. Egli non fa l’apolide nel *Popolo d’Italia* e il nazionalista nell’*Esprit nouveau*. Elabora discorsi consoni alla sede. Non pare tuttavia appropriato parlare di opportunismo, bensì di rispondenza della parola alle condizioni sociali della sua produzione. “La fonction fait l’homme”, e pure i suoi discorsi, compresi quelli del più “puro” poeta.

Il discorso sulla patria conosce più avanti sviluppi importanti. Situandosi oltre la Grande Guerra, esso travalica i limiti tematici di questo articolo. È pertinente tuttavia dar conto di come esso riprenda frequentemente miti e stilemi del *Porto sepolto* e di *Allegria di naufragi*, non senza adeguamenti, legati anche ai tempi nuovi, a circostanze e luoghi di pubblicazione.

L’armonia del patrio riconoscimento suggella l’accostamento ai grandi letteratura italiana. Ritorna la nazione come comunità di discendenza, ora anche letteraria:

Non era l’endecasillabo del tale, non il novenario, non il settenario del talaltro che cercavo: era l’endecasillabo, era il novenario, era il settenario, era il canto italiano, era il canto della lingua italiana che cercavo nella sua costanza attraverso i secoli, attraverso voci così numerose e così diverse di timbro e così gelose della propria novità e singolari ciascuna nell’esprimere pensieri e sentimenti: era il battito del mio cuore che volevo sentire in armonia con il battito del cuore dei miei maggiori di questa terra disperatamente amata.

(Ungaretti, 1935: 274-275)

Il simbolismo dei fiumi e l’anelito all’armonia connotano l’episodico (ma significativo) discorso politico di Ungaretti. Egli espone il fascismo con gli stilemi e il lessico del riconoscimento nazionale: ci sono i fiumi (o affini) e l’armonia (come nei *Fiumi*), c’è il grido (come in *Italia*):

Patria e rivoluzione: ecco il grido nuovo. Lo opponiamo a tutti quei sudiciumi plutocratici, che gridano troppo patria o rivoluzione per non suscitare i più legittimi sospetti. [...] Aderisco ai fasci di combattimento, il solo partito che intende la tradizione e l'avvenire, *in modo genuino*.

(Ungaretti, 1919b)

Seguo con attenzione il movimento di Mussolini, ed è, credimi, la buona via. Bisogna voltarsi di là. Ordine ordine ordine, *armonia armonia armonia*; e per ora non vedo che confusione confusione confusione.

(Lettera Papini della fine del 1918, in Ungaretti, 1988: 233)

Ma per la prima volta dopo tanti secoli, dando un'*armonia* militare e religiosa alla comunità italiana, un capo sente il carattere soprannaturale dell'impeto che la Provvidenza gli ha dettato di imprimere alla storia. È ricomparso nella storia il *torrente*, il popolo.

(Ungaretti, 1927: 153)

“L'unanimismo ungarettiano non è di marca fascista, precede anzi quell'esperienza politica (alla quale pure aderì)” (Ossola & Radin, 2009: LXIII). Ungaretti aderì però discorsivamente impiegando miti e stilemi del suo universo poetico, risalenti all'epoca della Grande Guerra, legati al nazionalismo vociano e all'eredità del Risorgimento, confluita per larghi aspetti nel fascismo. “Il Risorgimento lascia” del resto “in eredità all'età liberale e al fascismo una concezione della nazione che nella sua essenza morfologica resta la medesima [...] nonostante diversi siano gli obbiettivi politici che su di essa si fondano” (Banti, 2011a: VII). La stessa avanguardia fiorentina, famiglia intellettuale di Ungaretti, “provide a spawning ground for fascist ideology and rhetoric” (Adamson, 1993: 4). L'avvicinamento di Ungaretti al movimento di Mussolini non fu certo avulso da tratti specifici e personali. Forse fu pure “alimentato dalla nostalgia e dal bisogno di identità di un figlio di emigranti sensibile all'appello di un capo carismatico” (Barenghi, 1999: 16). Si situa comunque in un percorso condiviso con tanti esponenti delle arti e della cultura, compresi i sodali del movimento vociano. Furono in molti, finita *La Voce*, a ritrovarsi nel *Popolo d'Italia*.¹⁶

In una *Antologia di poeti fascisti* (Dell'Anguillara & Giacobbe, 1935) finiscono del resto i due nuovi componimenti di Ungaretti sulla patria pubblicati nel periodo fra le due guerre. In *Epigrafe per un caduto della rivoluzione*, una mano suggella l'appartenenza all'Italia ("Ma la bella mano che pronta / Mi sorregge il passo già inerme / [...] È la mano materna della Patria" Ungaretti, 2009: 203, 647), dopo quelle che avevano, nei *Fiumi*, alluso ai legami, sia panici che etnici ("Ma quelle occulte / mani / che mi intridono / mi regalano / la rara / felicità"). La poesia intitolata *1914-1915*, con poche varianti rispetto a due diverse precedenti edizioni (nella rivista «Quadrivio» di Telesio Interlandi e in una antologia, *Poeti del nostro tempo*, edita dal GUF) ricorda l'approdo in Italia dall'Egitto, alla vigilia della Grande Guerra. Come *Italia*, riconosce il legame con terre e culture diverse. Ora, però, Alessandria è «straniera», la nascita all'estero motivo di «delusione»:

Sei d'altri e non ti persi,
Ma in quella solitudine di nave
Più dell'usato tornò malinconica
La delusione che tu sia, straniera,
La mia città natale.

Solo uno, ora, è il retaggio del sangue, la nazione come discendenza, cui è offerto il sacrificio di sé:

Chiara Italia, parlasti finalmente
Al figlio d'emigranti.
[...]

Mi destavi nel sangue ogni tua età,
M'apparivi tenace, umana, libera
E sulla terra il vivere più bello.

Colla grazia fatale dei millenni
Riprendendo a parlare ad ogni senso,
Patria fruttuosa, rinascevi prode,
Degna che uno per te muoia d'amore.
(Ungaretti, 2009: 201-202, 647)

L'ascendenza straniera, un tempo per intero trasfusa nel "sangue", ne viene ora recisamente espunta. Il discorso nazionale è assai meno inclusivo e xenofilo di quanto non fosse, al tempo della Grande Guerra, quello dei *Fiumi* e di *Italia*. Queste liriche rimangono del resto fuori dall'*Antologia di poeti fascisti*, che dei componimenti di epoca bellica ripropone solo *Popolo*, in versione rimaneggiata, con finali riferimenti al legame del sangue:

centomila le facce comparse
a salire la voce del sangue
ritornata di colpo alto vincolo.

La polla d'amore più scuro
trasvolta nel cielo campestre
(Ungaretti, 2009: 596)

Pur profilando una nazionalità più esclusiva, il nuovo discorso poetico sulla patria ripropone il lessico, i concetti, le figure (le mani, l'armonia, il sangue, il martirio) già presenti al tempo della Grande Guerra.

Sul finire della guerra seguente, mentre ormai si profila la disfatta, la patria diventa icona di rovine. In un volume di disegni di Orfeo Tamburi, Ungaretti pubblica, senza nome, la *Poesia* da cui proverrà gran parte della raccolta *Il dolore*. Splende ancora il sole al tramonto ("E QUANDO le onde punse che schiumavano / Clamore di crepuscolo abbagliandole, / Mi ritrovavo in Patria dalla foce / Del fiume mossi i passi"), lo prolunga un pino ancora non vinto. Ma è bagliore calante, finale, morente ("Incontro a un pino attorto aereo nel fuoco / D'estremi raggi supplici / che tratteneva invitto macerandosi", Ungaretti, 2009: 526-527). Poi il dolore per Roma affranta, mentre i fiumi della vita sono tutti riconvocati, con l'aggiunta del Tevere e del Tietè ("MESCOLATO al Tietè di selve impervio / Echeggianti al mio pianto più profondo, / Ti collocasti allora al Serchio, al Nilo, / alla Senna, all'Isonzo chiaro accanto, / Tevere,

sacro fiume, tu anche mio. // Anche tu mio, Tevere fatale, / E ora, che già notte turbata scorre, / E che so quanto un uomo può soffrire; / Che persino dalle pietre si discioglie / Come un belo d'agnelli, ininterrotto, / Smarrito per le strade esterrefatte", Ungaretti, 2009: 527). C'è il grido, di nuovo, ma tinto d'angoscia: "Si può che tu più non rifulga e crolli, / Tu, universale Patria, / Seme d'amore nell'umana notte, / Sogno, grido, miracolo spezzante?", Ungaretti 2009: 528). L'altra guerra radicava il poeta nella nazione, questa ne sancisce la paurosa caduta.

Note

1. Vedi Riall (2007a: 454): “Da molto tempo ormai è noto che la letteratura garibaldina apportò un contributo significativo al culto di Garibaldi dopo l’Unità, e in particolare dopo la sua morte. Meno noto è fino a che punto gli scrittori che ne furono protagonisti tentarono di produrre una memoria del Risorgimento in contrasto con quella del governo e non certo favorevole ad esso”.
2. Vedi anche Gentile (1999a²: 105-110): “L’incontro di Mussolini con il movimento vociano [...] fu per Mussolini un’esperienza *fondamentale e decisiva*, perché incise sulla formazione della sua personalità ed ebbe conseguenze importanti per la sua vicenda politica. [...] Il suo rapporto con *La Voce* fu a senso unico: la rivista educò la mente di Mussolini, fu la sua università”. Sull’approdo di Prezzolini e Papini al *Popolo d’Italia*, vedi Adamson, (1993: 198-203).
3. Sulle relazioni fra Ungaretti e i vociani, vedi Rebay (1962: 36-48) e Luti (1981).
4. Vedi Casadei (1999: 52): “l’impegno diretto o indiretto a favore della guerra fu notevolissimo fra i nostri poeti [...]. Certo è che in Italia era più facile esprimere la propria esperienza bellica attraverso le forme nobili della nostra tradizione poetica, per i minori sfruttando il modello carducciano o dannunziano, per i maggiori uscendo progressivamente dagli schemi, per raggiungere un’intensità poetica del tutto nuova. Mi riferisco a Giuseppe Ungaretti [...] che riuscì a condensare l’eccezionale acutezza e drammaticità della percezione dei fatti bellici con la modernità della riduzione della parola alla sua essenza”.
5. Sugli interscambi fra prosa e poesia, vedi Ossola (1982²: 23-45).
6. Sulla “centralità del soggetto” e le sue conseguenze nel rapporto tra il pubblico e il privato, vedi anche Menci (2004: 72): “La poesia di Ungaretti, in questo senso, sconta una delle scissioni più tipiche del moderno: quello scollamento tra il piano privato e quello pubblico che si verifica come esaurimento della fiducia in una funzione *naturalmente* pubblica della poesia. Mentre nella tradizione romantico-risorgimentale pubblico e privato si armonizzano, ora tendono invece a scindersi: una cosa è il ruolo oggettivo e ideologico che ancora lo scrittore può proporsi, un’altra la dimensione soggettiva”.
7. Sulle diversità fra *Popolo e Italia*, si veda Ossola (1990: 238-239).
8. Vedi Gentile (1999b²: 81): “Come esperienza di massa, la Grande Guerra fu per milioni di italiani la prima vera *esperienza nazionale* vissuta collettivamente. [...] Gli ideali del mito nazionale risorgimentale – la patria, la libertà, la grandezza della nuova Italia –, in forme sia pure elementarmente emotive, furono per la prima volta percepiti e vissuti con partecipazione da gran parte della popolazione, in una misura mai verificatasi in passato. Nell’esperienza della prima guerra mondiale, gli italiani si sentirono forse per la prima volta cittadini di una patria comune, anche se fu un sentimento di breve durata”. Ciò accadeva, in particolare, alla “grande maggioranza dei combattenti colti”, la quale “ubbidiva a un’ideologia *media*, in cui gli elementi della tradizionale nazionale e risorgimentale costituivano ancora un patrimonio vivo ed operante” (Asor Rosa, 1975: 1357).
9. *Notte*, componimento risalente alla guerra, rimasto fuori dalle raccolte coeve, ora nella sezione *Altre poesie ritrovate* di Ungaretti (2009: 435).
10. Cfr. De Nicola (2008: 23) *Gli scrittori italiani e l’emigrazione*, Formia, Ghenomena, 2008, p. 23: «Sarà la guerra del ‘15-’18 ad arrestare il flusso all’estero degli italiani e anzi a determinare in molti casi il loro rientro». Per la parte relativa a Ungaretti, cfr. *ivi* le pp. 81-84.

11. Per i tempi e i temi dell'interesse di Ungaretti per Manzoni, vedi Petrocchi (1987), Asor Rosa (1983), Valentini (1993), Frattini (1993), Montefoschi (1998, 2000), Ghidetti (2003), Paccagnini (2007).
12. Vedi Ungaretti (1963: 821) a proposito dei *Fiumi*: “Finalmente mi avviene in guerra di avere una carta d'identità: i segni che mi serviranno a riconoscermi [...] da quel momento e di cui in quel momento prendo conoscenza come i ‘miei’ segni: sono fiumi, sono i fiumi che mi hanno formato. Questa [...] è la più celebre delle mie poesie: è la poesia dove so finalmente in un modo preciso che sono un lucchese, e che sono anche un uomo sorto ai limiti del deserto e lungo il Nilo. E so anche che se non ci fosse stata Parigi, non avrei avuto parola; e so anche che se non ci fosse stato l'Isonzo non avrei avuto parola originale”.
13. La prosa commemora il terzo anniversario della morte di Cesare Battisti.
14. Tratto ricorrente del nazionalismo europeo. Cfr. Mosse (2001³) e Banti (2005).
15. La donna che, “come la figura biblica di Giuditta, finge di assecondare l'amore dello straniero, per meglio colpirlo” figura del resto nel “canone” risorgimentale stabilito da Banti (2011b³: 86).
16. Vedi Gentile (1999a²: 131): “Lo stesso Mussolini discutendo sul carattere del suo nuovo giornale, si richiamò a *La Voce*, come già era accaduto per *Utopia*. [...] Ciò spiega non solo la notevole presenza di ex vociani (cioè scrittori e lettori de *La Voce*) ne *Il Popolo d'Italia* [...] Le avanguardie culturali e artistiche si schierarono attorno a Mussolini, all'epoca dell'interventismo e del primo fascismo, e trovarono nel *Popolo d'Italia* il loro punto d'incontro, e non solo ideale. Il pittore Carrà ricorda che il giornale di Mussolini, cui egli collaborava, ‘era divenuto per così dire il nostro luogo abituale e dove si discutevano ogni sera gli avvenimenti e tutti ci si trovava in diverso modo come in uno stato di esaltazione... I più appassionati nelle discussioni che si andavano facendo erano sempre Bonservizi e Ungaretti, le cui voci stridevano in quella infuocata atmosfera’”.

Bibliografia

- Adamson W L (1993) *Avant-garde Florence*. Cambridge–London: Harvard University Press.
- Albergoni A (2011) *Letterati, lettere, letteratura*. In: Banti AM, Chiavistelli A, Mannori L, Meriggi M (a cura di) *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*. Roma-Bari: Laterza, pp. 86-100.
- Asor Rosa A (1975) La cultura. In: Romano R, Vivanti C (a cura di) *Storia d'Italia*, vol. IV/2, *Dall'unità a oggi*. Torino: Einaudi.
- Asor Rosa A (1983) *Ungaretti e Manzoni*. In: Tordi R (a cura di) (1983: 11-16).

- Banti AM (2005) *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*. Torino: Einaudi.
- Banti AM (2011a) *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Banti AM (2011b) *La nazione del Risorgimento* Roma-Bari: Laterza (prima edizione 2000).
- Battistini A e Del Gesù M (2009) *Una letteratura per abitare altrove*. In: Del Gesù M (a cura di) *Letteratura, identità, nazione*. Palermo: Duepunti Edizioni.
- Barenghi M (1999) *Ungaretti. Un ritratto e cinque studi*. Modena: Mucchi.
- Boine G (1915) *Discorsi militari*. Firenze: Edizioni de "La Voce".
- Brevini F (2010) *La letteratura degli italiani*. Milano: Feltrinelli.
- Bruscia M e Petrucciani M (a cura di) (1993) *Ungaretti e i classici*. Roma: Studium.
- Casadei A (1999) *La guerra*. Roma-Bari: Laterza.
- Croce B (1915) Le fortune immeritate. *Italia nostra*, 31 gennaio. In: Croce B (1919) *Pagine sulla guerra*. A cura di G. Castellano. Napoli: Ricciardi, pp. 16-21.
- De Nicola F (2008) *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*. Formia: Ghenomena.
- Frattoni F (1993) *Ungaretti, i "classici" italiani e la critica come operazione creativa*. In: Bruscia M e Petrucciani M (a cura di) (1993: 209-223).
- Dell'Anguillara M e Giacobbe O (1935) (a cura di) *Antologia di poeti fascisti*. Roma: Istituto Grafico Tiberino.
- Gennaro R (2004) *La patria della poesia. Ungaretti, Bergson e altri saggi*. Firenze: Cadmo.
- Gentile E (1999a²) *Il mito dello stato nuovo*. Roma-Bari: Laterza (prima edizione 1982).
- Gentile E (1999b²) *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*. Milano: Mondadori (prima edizione 1997).
- Ghidetti E (2003) Ungaretti, la tradizione e Manzoni. *Revue des Etudes Italiennes* 49(1-2): 157-174.
- Jahier P (1919) *Con me e con gli alpini*. Firenze: Edizioni della Voce.
- Isnenghi M (2002⁵) *Il mito della grande guerra*. Bologna: Il Mulino (prima edizione 1989).
- Isnenghi M (2005) *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi (1848-1945)*. Bologna: Il Mulino.
- Langella G (2005) *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*. Novara: Interlinea.

- Livi F (1989) Ungaretti soldat-écrivain sur le front français. *Revue des Etudes Italiennes* 35(1-4): 26-39.
- Livi F (2014), *Dal deserto alla "meta". La "patria" di Ungaretti*. In Sichera A, Paino M (a cura di) « *La fedeltà che non muta* ». *Studi per Giuseppe Savoca*, Catania: Ets, pp. 77-89.
- Luperini R (2004) Letteratura e identità nazionale: la parabola novecentesca. In: Luperini R e Brogi D (a cura di) (2004: 7-33).
- Luperini R e Brogi D (a cura di) (2004) *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*. Lecce: Manni.
- Luti G (1981) Ungaretti e "les compagnons de route" dell'avanguardia fiorentina. In: Bo C, Petrucciani M, Bruscia M, Angelini MC, Cardone E, Rossi D (a cura di) *Atti del convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti*. Urbino: 4venti, pp. 277-305.
- Mangoni L (2002²) *L'interventismo della cultura*. Torino: Aragno (prima edizione 1974, Bari: Laterza).
- Menci F (2004), *L'identità nazionale e la poesia dei "giovani" del primo Novecento*. In: Luperini R e Brogi D (a cura di) (2004: 55-109).
- Montefoschi (1998) *Ungaretti nella casa del Manzoni*. Milano: Casa del Manzoni.
- Montefoschi (2000) *Prosa di un nomade*. In: Ungaretti G *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*. A cura di P. Montefoschi. Milano: Mondadori, pp. IX-LXIII.
- Mosse LG (2001³) *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*. Roma-Bari: Laterza (prima edizione 1982).
- Mussolini B (1915) La prima guerra d'Italia. *Il Popolo d'Italia*, 14 febbraio. In: Mussolini B (1951) *Opera omnia*, vol. VII. A cura di E. e D. Susmel. Firenze: La Fenice, pp. 196-198.
- O' Connor (1981) The Poetry of a Patriot: Ungaretti and the First World War. *Journal of the Australasian Universities Language and Literature Association*, 56(1): 201-218.
- Ossola C (1982²) *Giuseppe Ungaretti*. Milano: Mursia (prima edizione 1975).
- Ossola C (1990) *Commento e note ai testi*. In: Ungaretti G (1990: 91-246).
- Ossola C & G. Radin (2009), *Cronologia*. In: Ungaretti G (2009: XLVII-CXLVIII)
- Paccagnini E (2007), *Presenze bibliche e manzoniane nella religiosità di Ungaretti*. In: Bossier P, Du Pont K, Dupré N, Gennaro R, Melis I, Salaets H, Van den Bossche B (a cura di) *"Innumerevoli contrasti d'innesti": la poesia del Novecento (e altro)*. *Miscellanea in onore di Franco Musarra*, vol. I. Firenze: Cesati, pp. 231-270.

- Patriarca S (2010) *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*. Roma-Bari: Laterza.
- Petrocchi G (1987) *Ungaretti e Manzoni*. In: Petrocchi G *Manzoniana e altre cose dell'Ottocento*. Caltanissetta-Roma: Salvatore Sciascia Editore, pp. 110-119.
- Prezzolini G (1914), Facciamo la guerra. *La Voce* 4(16): 1-6.
- Re L (2003) *Alexandria Revisited. Colonialism and the Egyptian Works of Enrico Pea e Giuseppe Ungaretti*. In: Palumbo P (ed) *A place in the sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-Unification to the Present*. Berkeley and Los Angeles: University of California Press, pp. 163-196.
- Rebay L (1962), *Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Riall L (2007a), *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*. Roma-Bari: Laterza
- Riall L (2007b²), *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*. Roma: Donzelli.
- Saccone A (2012) *Ungaretti*. Napoli: Salerno.
- Tordi R (a cura di) (1983) *Giuseppe Ungaretti e la cultura romana*. Roma: Bulzoni.
- Ungaretti G (1916) *Il porto sepolto*. Udine: Stabilimento Tipografico Friulano. In: Ungaretti G (1990: 39-89).
- Ungaretti G (1919a) Italia. *Il popolo d'Italia*, 13 luglio, 3.
- Ungaretti G (1919b) Aderisco alla Patria e alla Rivoluzione. *Il Popolo d'Italia*, 13 novembre, 6.
- Ungaretti G (1920) La doctrine de 'Lacerba'. *L'Esprit Nouveau* 1(2). In: Ungaretti G (1974: 39-45).
- Ungaretti G (1927) Originalità del fascismo. *Il Mattino*, 20-21 febbraio. In: Ungaretti G (1974: 149-153).
- Ungaretti G (1935) Riflessioni sulla letteratura. *Gazzetta del Popolo*, 11 maggio. In: Ungaretti G (1974: 274-276).
- Ungaretti G (1963) Ungaretti commenta Ungaretti. *La Fiera Letteraria* 18(37). In: Ungaretti G (1974: 815-828).
- Ungaretti G (1974) *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*. A cura di M. Diacono e L. Rebay. Milano: Mondadori.
- Ungaretti G (1988) *Lettere a Giovanni Papini*. A cura di M. A. Terzoli. Milano: Mondadori.
- Ungaretti G (1990) *Il porto sepolto*. A cura di C. Ossola. Venezia: Marsilio.

- Ungaretti G (2000) *Lettere a Giuseppe Preziosi 1911-1969*. A cura di M. A. Terzoli. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Ungaretti G (2009) *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*. A cura e con saggio introduttivo di C. Ossola. Milano: Mondadori.
- Valentini A (1993), *Ungaretti e Manzoni*. In Bruscia M & Petrucciani M (a cura di) (1993: 195-208).